Ridimensionata l'iniziativa del presidente Giscard d'Estaing

La conferenza di Parigi sull'Africa si è conclusa senza «accordo globale»

USA, Gran Bretagna, Belgio e RFT hanno preso le distanze dalle tesi francesi - Breve comunicato finale sullo Zaire - Netto e deciso il « no » inglese alla forza militare « moderata » interafricana

Nel continente nero soprattutto rifiuti

Marocco, Gabon e Senegal sono i soli paesi africani che hanno accettato di partecipare direttamente alla costituzione della forza interafricana proposta da Giscard d'Estaing. Favorevoli a questa iniziativa si sono poi detti Mauritania, Costa d'Avorio, Ciad, Togo e Zaire. Dal cappello di Giscard non escono dunque i soliti conigli: paesi che da anni offrono basi militari alla Francia (Senegal, Costa d'Avorio, Gabon), punti di appoggio per azioni di guerra contro movimenti di liberazione (Mauritania, Marocco) centrali di provocazione e di destabilizzazione contro altri paesi africani (Gabon, Marocco, Togo) o paesi i cui regimi impopolari si servono di truppe francesi per mantenersi in piedi (Zaire e Ciad).

L'iniziativa francese, lanciata sull'ala dell'emozione per la sorte dei bianchi di Kolwezi e della denuncia della presenza sovietico-cubana, non ha dunque trovato quel consenso che cercava. Hanno risposto no, per esempio, tutti i paesi dell'area anglofona. Il ministro degli Esteri del Ghana, Felli, ha ribadito nei giorni scorsi che l'Africa non può delegare a paesi stranieri il compito di mantenere la sicurezza ed ha definito la proposta di un blocco militare legato alla NATO come *« un'umiliazione per l'Africa »*. I dirigenti tanzaniani sono andati anche più in là affermando attraverso un articolo del giornale ufficioso *Daily News* che i colloqui di Parigi tra i cinque occidentali si inquadrano *« in un complotto occidentale inteso a creare repubbliche delle banane »* sul continente nero. *« Stanno cercando* — scriveva il *Daily News* — *di trovare il modo di far intervenire massicciamente la NATO per bloccare la marcia dei cambiamenti rivoluzionari in Africa »*.

Kaunda e l'Occidente

Pareri non dissimili hanno espresso paesi importanti e prestigiosi come la Nigeria ai quali l'Occidente guarda con molto interesse. Fermo è stato anche il presidente zambiano Kaunda che ancora nel marzo del 1976 abbracciava Kissinger a Lusaka e perfino il Kenia di cui certo non può essere messa in dubbio, la *« fedeltà »* all'Occidente.

Certo non per questo può essere sottovalutata l'iniziativa giscardiana. Anche il solo coordinamento dell'apparato militare francese nel continente si configura infatti come un blocco militare e in qualche misura spacca l'Africa. Non può essere poi sottovalutata l'iniziativa sudafricana di associarsi allo scioglimento giscardiano. E il ministro marico di Vorster per non essere stato interpellato non può far dimenticare che i legami militari tra Parigi e Pretoria sono strettissimi e che, come sostiene la radio sudafricana dando in questo modo un'inequivocabile impronta all'iniziativa francese, nessun patto militare interafricano potrà mai essere efficace senza la partecipazione sudafricana.

Un chiaro segno

E tuttavia il rifiuto africano (ben 11 paesi su 49 hanno in vario modo preso le loro distanze) e il segno che il continente nero è pronto a collaborare con l'Europa e con i paesi industrializzati ma in altri problemi. E' il discorso sollevato per esempio dallo Zambia che ha ricordato le questioni drammatiche delle materie prime e del nuovo ordine economico internazionale. La confermata soluzione viene appunto e senza equivoci attribuita all'atteggiamento delle potenze occidentali.

A questa problematica come a quella dell'unità del continente si sono dimostrati particolarmente sensibili anche paesi dell'area francofona e legati alla Francia giscardiana da tanti anelli economici, culturali e in qualche caso militari. Un no alla forza interafricana è così venuto anche dal Mali, dalla Guinea, che dopo tanti anni sta ristabilendo legami ed intese con Parigi e dal Niger. Quest'ultimo in particolare, attraverso le dichiarazioni del suo presidente Seyni Kountché, ha colto esattamente il pericolo insito per il continente nella proposta giscardiana. *« Non bisogna* — ha detto — *che sotto il pretesto di un'alleanza difensiva gli stati africani diano l'impressione di chiamare in causa uno od un altro dei loro vicini e creino un clima di sospetto tra di loro »*. E per non lasciare nel vago l'affermazione il presidente Kountché ha fatto l'esempio di quali problemi si aprirebbero per il suo paese se passasse la proposta giscardiana: *« Niger da parte sua non vuol rischiare di alterare i rapporti di buon vicinato che intrattiene al nord con la Libia e l'Algeria e a sud con la Nigeria »*. In un coro di risposte negative, quella più chiara a Giscard d'Estaing è venuta proprio da uno dei suoi alleati.

Guido Bimbi

Dal nostro corrispondente

PARIGI — La conferenza di Parigi sull'Africa è terminata, nella tarda notte di martedì, senza che i suoi partecipanti — Stati Uniti, Francia, Inghilterra, Belgio e Repubblica federale tedesca — siano riusciti a concordare, come era nelle speranze di Giscard d'Estaing, una politica comune per la sicurezza dell'Africa vista come problema globale, comprendente cioè non soltanto la difesa dei regimi moderati dai pericoli di destabilizzazione interni ed esterni, ma anche le vie del rifornimento delle materie prime indispensabili alle economie dei paesi industrializzati.

Il breve comunicato pubblicato a Parigi dopo la mezzanotte è abbastanza indicativo a questo riguardo: esso, in effetti, si limita ad elencare i temi esaminati dalle cinque delegazioni, e cioè le condizioni in cui dovrebbe essere fornito allo Zaire un aiuto economico, le misure già prese e quelle previste per la sicurezza dello Zaire. E' in questo contesto, conclude il documento, che « è stato evocato il problema dell'aiuto che potrebbe essere fornito agli Stati africani desiderosi di preservare, collettivamente o individualmente, la loro integrità e il loro sviluppo ».

In altre parole, ad una Francia che chiedeva l'esame globale della sicurezza dell'intero continente africano, Stati Uniti, Repubblica federale tedesca e Belgio hanno risposto che ciò usciva dalle competenze puramente consultive della conferenza e che non si doveva confondere il problema specifico e urgente dello Zaire con quello estremamente più vasto e differenziato dell'Africa.

L'Inghilterra, dal canto suo, ha nettamente respinto il principio di un esercito interafricano armato e finanziato dai paesi della Nato, dato che un tale programma potrebbe fare dell'Africa il terreno di scontro tra i due blocchi.

La Francia, in sostanza, almeno in questa prima fase, è stata costretta a ripiegare sulla posizione americana, che consiste nell'esaminare caso per caso le richieste eventuali di altri paesi che, come lo Zaire, potrebbero sollecitare « individualmente o collettivamente » l'aiuto occidentale. Con ciò non è detto che la politica giscardiana in Africa debba subire profonde modifiche: la Francia, in effetti, conta sul blocco di paesi moderati rimasti nella sua orbita economica e militare (Ciad, Mauritania, Impero centro-africano, Alto Volta, Gabon, Senegal, Zaire) per lavorare, in caso di necessità, il meccanismo della richiesta collettiva di aiuto, sicura che l'America non potrà rifiutare l'appoggio logistico che essa già fornendo al lo Zaire per trasferire a Lubumbashi le truppe marocchine oggi, quelle senegalesi e togolesi domani.

Resta da vedere, e questo è il punto essenziale, se gli Stati Uniti sarebbero disponibili, a termine, ad uscire dalle posizioni che essi hanno assunto recentemente in rapporto all'Africa, e che già costituiscono un passo verso un impegno diretto, anche se solo logistico: ma che sono ancora di estrema cautela in confronto a quelle francesi.

Augusto Pancaldi

Sulle relazioni fra USA e URSS

Oggi parla Carter

Le crisi africane sono uno dei due grossi punti di attrito - I numerosi interrogativi su cui in America si preferisce sorvolare, ma che devono essere posti se si vuole affrontare e risolvere il problema in tutti i suoi aspetti

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — *« Distensione o guerra fredda? ». Il tema è ormai questo. Lunedì sera, attraverso la televisione, gli americani hanno potuto rivedere per la prima volta dopo il Vietnam le immagini dei loro giganteschi aerei da trasporto, i C 141, volare verso terre lontane. Trasportavano soldati marocchini verso lo Zaire. Non ancora soldati americani. Ma non si può escludere con sicurezza assoluta che un giorno non avvenga anche questo. Per adesso un tale giorno sembra lontano. Il tema delle discussioni, tuttavia, avverte che siamo in una fase delicata e pericolosa. Oggi, all'accademia navale di Annapolis, parlerà Carter. E alla Casa Bianca si afferma che sarà un discorso organico sulle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica. E' inutile cercare di anticipare quel che il presidente americano potrà dire o cercare di indovinare se il suo discorso è stato scritto, per così dire, da Vance o da Brzezinski. Sta comunque di fatto che l'atmosfera in America è tale da richiedere che il presidente si spieghi davanti alla nazione. E basta questo a definirla.*

Intesa a due?

All'interrogativo che tutti si pongono non c'è una risposta univoca. Un ritorno alla guerra fredda viene temuto e anche contrastato. Ma al tempo stesso nessuno riesce a definire come si potrebbe esprimere oggi la distensione. Attraverso una riedizione dell'intesa a due di tipo kissingeriano? Nemmeno l'ex segretario di stato sembra crederci più. Parlando ieri a Stoccolma, infatti, egli ha esposto una concezione dei rapporti internazionali assai diversa da quella che fu in altri tempi la sua. Attraverso un allargamento a tre a quattro a cinque potenze del potere decisionale una volta caratteristico del rapporto tra URSS e Stati Uniti? Sembra assai improbabile. Il mondo, infatti, è diventato assai meno controllabile di quanto lo fosse al tempo della fondazione delle Nazioni Unite il cui consiglio di sicurezza, composto appunto da cinque potenze, aveva il ruolo di impedire che una di esse potesse ledere gli interessi delle altre. La verità è che si sta cercando una strada praticabile. E non è semplice.

Il dato nuovo della situazione è nel fatto che manca oggi una sede tradizionale di gestione delle crisi internazionali. Non può essere l'ONU e non può essere il « telefono rosso » tra il Cremlino e la Casa Bianca. Di telefoni di questo genere ce ne sono ormai troppi e al tempo stesso non abbastanza. E in ogni caso non sarebbero sufficienti a gestire una crisi come quella africana dove gli interessi in contrasto sono molteplici. Ci sarebbe un solo modo per invertire la spirale. Ipotetico, si dice, almeno per il momento. Sottrarre l'Africa, cioè, al rapporto di incontro-scontro tra le grandi potenze e in particolare tra URSS e Stati Uniti. E' possibile? Di certo è indispensabile. Per ora, purtroppo, sta diventando il contrario. Il continente africano sta diventando il nuovo terreno di scontro, e in modi forse più acuti di quanto sia avvenuto in Europa in altri tempi. Le ragioni non sono difficili da spiegare. Ma gli sbocchi possono essere estremamente pericolosi. Ci sono soldati cubani e armi e « consiglieri » sovietici in Africa. Adesso cominciano ad esserci soldati di altri paesi e aerei americani. Qualcuno, certo, ha cominciato, facendo probabilmente un calcolo sbagliato e che può rivelarsi anche avventuristico. Ma è doveroso aggiungere che altri avevano creato le condizioni perché il calcolo sbagliato si concretizzasse. Chi ha sostenuto Mobutu? Chi puntella il regime razzista della Rhodesia? Chi ha finanziato e armato le formazioni destabilizzanti in Angola? Sono interrogativi su quali in America, e soprattutto in questi giorni, si preferisce sorvolare. Ma essi devono essere posti se si vuole affrontare il problema africano in tutti i suoi aspetti. Non si tratta di cercare giustificazioni per cinicchessia. Autorevolmente, per quel che riguarda il nostro partito, è stato detto che la presenza cubana in Angola sollera oggettivamente interrogativi, al di là dell'accertamento del ruolo reale che i cubani possono aver avuto nello Shaba. Non abbiamo, dunque, peli sulla lingua, né timori reverenziali. Ma sarebbe ingiusto, oltre che ingenuo, non vedere che a monte, come si dice, le cose sono state tutt'altro che limpide. E se oggi i C 141 americani partono per terre lontane ciò accade — ed è in un certo senso inevitabile che accada — perché Mobutu non è poi quel por di democratico che meriti aiuto in nome, poniamo, dei diritti umani. Quando ci fu la prima invasione dello Shaba, i cubani non c'entravano per nulla. Oggi non si sa bene se c'entrino. Ma è un fatto che molti varchi sono stati aperti dalla incapacità dell'occidente di rinunciare ad appoggiare regimi senza seguito e senza speranza.

La prospettiva

Ma tutto questo rischia di non far uscire il discorso dalle recriminazioni sulle responsabilità quando invece il problema è quello delle prospettive. Una guerra fredda per l'Africa? Sarebbe l'inizio del ritorno di una guerra fredda in Europa. Ecco il pericolo. E ciò avverrebbe proprio mentre sul nostro vecchio continente si cercano nuove strade, nuovi equilibri, nuovi raggruppamenti politici e sociali che la guerra fredda, appunto, cercano di sopprimere, ponendo mano a riparare i guasti che sono stati prodotti, dove meno dove più, da una crisi economica tutt'altro che superata. E allora? E allora torna la validità dell'ipotesi per invertire la spirale: l'Africa agli africani. Se ne vadano le truppe straniere, se ne vadano le armi straniere. E quei paesi europei, come il nostro, che in Africa non sono coinvolti nella spirale, agiscano, e rapidamente, in questo senso, facendo sentire agli uni e agli altri, all'America come all'Unione Sovietica, che la battaglia tra conservatori e rivoluzionari in Africa, come del resto in ogni luogo, non può essere condotta né con i carri armati provenienti da oriente né con i C-141 provenienti da occidente. E' una battaglia africana. E tale deve restare. In un momento di vuoto di una sede di gestione delle crisi questo si prospetta come il solo modo per riempirlo.

Alberto Jacoviello

La cultura dice NO all'attacco qualunquistico

(Dalla prima pagina)

polo italiano nei principi, appunto, pluralistici, che informarono a suo tempo la lotta contro il totalitarismo ».

« I radicali — osserva Tullio De Mauro su "Paese Sera" — fanno appello ai motivi sui cui altre volte nella storia italiana le forze reazionarie si sono basate con un successo che poi tutti insieme abbiamo amaramente pagato ».

Ancora su « Paese Sera » con una intervista che apparirà oggi, il presidente della RaiTv, Paolo Grassi, esprime il suo giudizio contrario alla abrogazione delle due leggi. Per quanto riguarda il finanziamento pubblico ai partiti, Paolo Grassi afferma che la sua attività « trova in partenza consensi profondi ». La legge infatti « da un lato da un riconoscimento della pubblica funzione e utilità delle forze che organizzano la partecipazione democratica, dall'altro le obbliga a presentare i bilanci e a dichiarare appunto i propri redditi ».

Per il mantenimento della legge si esprime anche il giurista Stefano Rodotà, che è tra l'altro uno dei firmatari dell'appello per il « sì » contro la Reale « Non ho esitazioni a dire — afferma Rodotà — che... dichiaro il mio "no" all'abrogazione della legge sul finanziamento ».

Il senatore Luigi Anderlini, della sinistra indipendente, afferma in una dichiarazione che la richiesta di abrogazione della legge per il finanziamento ai partiti assume le caratteristiche di « una propaganda e una distorsione qualunquistiche ». « Per castigare i partiti che si sono comportati male — afferma Anderlini — non vale togliere il finanziamento a tutti i partiti, cioè mandare le fonti della nostra democrazia: la soluzione vera sarà di non votare alle prossime elezioni politiche (ecco il principio della sovranità popolare che riappare) per i corrotti e i corruttori, per i lottizzatori e i prevaricatori ».

Per motivare il proprio « no » alla abrogazione della legge Reale il senatore della sinistra indipendente ricorda che di fronte a problemi dell'ordine pubblico drammaticamente aggravati il Parlamento italiano ha predisposto una legge più garantista di quella che avevamo e più rispondente alle esigenze di una lotta democratica contro l'eversione e contro il neofascismo.

« Io credo che a questo Parlamento — conclude Anderlini — per questi problemi si possa accordare la fiducia necessaria perché possa compiere sino in fondo il proprio dovere ».

Un appello è stato anche diffuso da un folto gruppo di intellettuali bolognesi. Il testo lo « No nei due referendum per il rinnovamento dello Stato democratico, per la difesa delle istituzioni, per l'affermazione di una democrazia che favorisca l'espressione completa, critica e costruttiva della volontà popolare ».

Hanno sottoscritto l'appello: Francesco Galgano, Alberto Caltabiano, Protogene Veronesi, Angiola Sbarz, Paolo Fortunati, Tomas Maldonado, Renato Zangheri, Renzo Predi, Salvatore Veca, Antonio Carile, Fausto Cari, Giorgio Guezzi, Augusto Barbera, Guido Guglielmi, Lino Marini, Carlo Zaui, Gianni Bertoni, Gaetano Baldi, Carlo Leoni, Aureliana Alberici, Franco Frabboni, Venerio Accesinia, Armando Gentilucci, Vittorio Cavacchioni, Athos Porta, Marco Mondadori, Roberto Fieschi, Vittorio Parisi, Luciano Adorni, Pasquale Loiodice, Giuseppe Campanelo, Paolo Frombetti, Paolo Marranci, Paolo Marenzi, Albino Ambrogio Olmes, Bice, Ernesto Di Renzo, Leone Bianchi, Corrado Sacco, Luigi Angelini, Agostino De Salvo, Maurizio Marchioni, Renzo Ciemante, Luciano Casali, Walter Tega, Otello Rimondi, Cesare Marom, Mario Lavagetto, Carlo Trevisi, Raffaele Gentili, Sergio Neri, Guido Zanoni, Carmine Ventimiglia, Ruggero Campagnoli, Dino Buzzetti, Piero Camporesi, Luigi Guerra, Enzo Scolari, Paolo Bagni, Liliana Rampello, Lino Rossi, Enrica Collotti Pischel, Giovanni Favilli, Walter Sabadini, Giancarlo Ambrosetti, Antonio Soda, Franco Bozardi, Raul Melandri, Loris Malaguzzi, Giuseppe Campos Venuti, Luciano Bergonzini, Franco Cazzola, Roberto Finzi, Giorgio Cugura, Marco Fortuna, Giuseppe Marchesini, Gianfranco Albanese.

Per difendere meglio

(Dalla prima pagina)

prevede i partiti come mezzo tramite il quale si esprime la volontà politica dei cittadini. « Quando un cittadino va a votare per il Parlamento o per il Consiglio comunale, vota per i partiti, e quasi tutto quindi un dovere esercitare la loro funzione ».

In quanto all'eterna nostra lamentela della legge Costituzionale ha affermato: « Questa legge prevede veramente che il danaro pubblico venga utilizzato per altro fine. E proprio di prendere, come è stato fatto nel passato, denari dalle commesse, dalle forniture, dalle imprese di costruzione. Ciò non conclude che qualcuno non tenterà di imporre i metodi del passato, la legge però lo proibisce e sostanzialmente creando le condizioni per comportamenti regolari e onesti.

Bufalini ha ricordato il divieto e la proibizione dei « fondi neri » e il divieto di qualsiasi forma di finanziamento da parte di Enti pubblici e il vincolo per quelle persone di dichiarare e registrare eventuali contributi ai partiti.

« Che dunque bisogna — ha concluso Cossutta — del finanziamento per mettere i partiti in grado di esercitare la loro funzione. E ne abbiamo bisogno anche noi comunisti, che pure abbiamo il contributo delle tessere, il contributo della sottoscrizione, l'attività volontaria di tanti e tanti nostri compagni. E ne abbiamo bisogno per svolgere meglio la nostra azione, la nostra lotta per combattere meglio per scegliere come si deve, in difesa degli interessi di tutto il popolo il ruolo che è proprio di questo partito ».

Ucciso a Udine il capo delle guardie carcerarie

(Dalla prima pagina)

anni. Lui con una folta barba castana, in jeans. Lei esile, minuta, riccioluti rossicci una gonna chiara. Alle 7,45 quando il capo guardia compare sull'uscio, i due fanno mostra di baciarsi, poi gli si gettano alle calcagna, lo seguono per alcuni passi (il carcere è ad una trentina di metri, non di più), estraggono una grossa pistola, sparano almeno tre colpi. Uno entra in testa al Santoro al l'altezza dell'orecchio destro, un altro gli centra una spalla. L'uomo cade a terra fulminato, senza un grido.

Nell'attigua via Albona, ad angolo retto con via Spalato, una macchina in sosta fa rapidamente retromarcia, altri due uomini, a bordo (un po' più anziani sui 25 anni con baffi vistosi) aprono gli sportelli, prendono a bordo al volo, gli sparatori, ripartono a tutta velocità facendo perdere le loro tracce.

Nel pomeriggio i carabinieri troveranno in via Gotto una Simca 1000 targata Udine 230207 rubata nella notte e che qualcuno dice di avere notato nella prima mattinata nei pressi di via Spalato. Per ora comunque, soltanto una ipotesi. Tutto è avvenuto nel breve spazio di trenta secondi, con perfetto sincronismo. Numerosi testimoni hanno assistito alla scena. Fra essi il titolare di una officina di impianti idrosanitari, Angelo Menegon, amico personale della vittima ed il figlio. Altri vicini e passanti. Accorre gente. Si precipitano fuori le guardie carcerarie di soccorso. Sono loro sull'asfalto che si scorge di sangue, ormai, nell'atto un cadavere.

Non viene trovato alcun bossolo. Più tardi il questore di Udine, dottor Bortolani, dichiara che è stato individuato il tipo di arma impiegata. E' una grande pistola a tamburo, spara dei proiettili da caccia grossa, calibro 10,4, in dotazione ai carabinieri ai tempi della prima guerra mondiale. Un'arma rarissima specialmente per quanto riguarda la fornitura dei proiettili. La notizia dell'agguato mortale si diffonde rapidamente nella città incredula sgomenta. La polizia e i carabinieri, posti in allarme, cercano di rinforzare con posti di blocco le vie di uscita. Fanno azzate in zona anche un elicottero, ma nella rete non cade nessuno.

Si intrecciano ipotesi, supposizioni. C'è chi pensa che il delitto possa attribuirsi ad una vendetta nata all'interno dell'ambiente carcerario. Si ricorda che Santoro è rimasto in convalescenza per un mese, ed è rientrato solo da cinque giorni a seguito del trasferimento di un detenuto ritenuto autore di un collaborazione. Ma la matrice politica del delitto appare subito evidente, anche per la tecnica di esecuzione, che presuppone un lungo lavoro preparato, lo appoggio di uno o più fiancheggiatori e delle fughe sicure. Il dottor Lagi dirigente della Digos dell'ufficio stampa assicura con tutta la forza che una « colonna » delle BR o di altra formazione terroristica abbia recentemente preso il suo lavoro di azione al Friuli.

Alle 14, in questore fa il punto con i giornalisti sulle prime risultanze. Ben poco, in verità oltre l'indicazione del tipo di arma e le caratteristiche somatiche dei quattro del « commando ». Il Lodolo dalle prime testimonianze.

Intanto alle 14,10 squilla il telefono all'ANSA di Venezia. Una voce chiara pronuncia un messaggio a nome dei « proletari armati per il comunismo ». Dice: « Una nostra squadra ha giustiziato il capo delle guardie carcerarie di Udine ». Dieci minuti dopo, al centralino del « Gazzettino » di Mestre, arriva una nuova telefonata. Parla un uomo con tutta l'inflessione dialettale. Si dichiara « Brigate rosse-fronte armato rivendicativo di Santoro, proletari armati per il comunismo ». Ad esso proclamano anche quelli di Potenza.

Gli inquirenti sono propensi a dare per credibile al primo messaggio, operativo, perché nella zona di Mestre e in tutto il Veneto già dove, azioni terroristiche sono state compiute da questi settori politicamente armati, per il comunismo. La sola notizia di criminali provocatori al servizio dell'attacco alla convivenza democratica, è stata fermamente denunciata dalle forze politiche e sindacali, dalla intera opinione pubblica friulana. Già a mezzogiorno si riuniscono presso la sede del l'ANPI il sindaco della città assieme a delegazioni di tutti i partiti dell'arco costituzionale, la Federazione sindacale unitaria le ACLI, le Associazioni partigiane antifasciste di una terra come il Friuli, dove è stata conteso una eroica guerra di liberazione.

I comunisti sono alla testa della mobilitazione popolare non solo a Udine, ma in tutta la regione: mattina una delegazione del nostro partito ha consegnato con il pretesto di cercare qualcuno ed ha quindi portato la solidarietà del PCI alla famiglia del maresciallo Santoro ed alle guardie carcerarie.

Ma l'Africa non è degli africani?

(Dalla prima pagina)

nazionale perpetuano condizioni di sottosviluppo. In secondo luogo la natura dei regimi neocoloniali: la galleria offre appunto i Mobutu, gli Amin, i Bokassa autoproclamatosi « imperatore » dell'Africa centrale e così via: esplodono insomma conflitti interni dovuti agli abissi tra miseria e privilegi, e comincia a porsi con tratti specifici una questione sociale (la quale talvolta si presenta con la veste di questione etnica). In terzo luogo la non risolta questione dei regimi bianchi razzisti dell'Africa australe. Non siamo noi a dirlo, è Olof Palme nell'Africa australe si sta accumulando una combustibilità di tale entità da non escludere l'esplosione di una vera e propria guerra locale, gravida di conseguenze internazionali. Come si è agito l'Occidente finora? I regimi razzisti sono ancora lì arroganti e armatissimi, penetrano in territorio angolano e mozambicano, tanto che un leader africano, moderato e cauto come Kaunda, avrebbe, secondo quanto riferisce la stampa internazionale, dichiarato in più capitali europee che se il nodo d'Africa australe non verrà risolto, lui stesso « chiamerà i cubani ».

Questi i dati oggettivi della crisi africana, che non a caso comincia a manifestarsi quando l'assetto neocoloniale degli anni '60 viene rimesso in discussione dalla liberazione delle ex colonie portoghesi. Ed è bene ricordare che il primo contingente cubano sbarca in Africa — lo ricordava ieri in una intervista il compagno Pajetta — quando le truppe sudafricane invadono l'Angola, al fine dichiarato di impedire un « secondo risorgimento » continentale, già avanzato ed esplose del primo nel precedente l'indipendenza politica ed economica, la sperimentazione di forme originali di società, la costruzione di forze politiche e sociali più attente interpreti degli interessi popolari. E del resto, per lucide voci di primo piano nell'amministrazione Carter vedono nell'intervento cubano in Angola un elemento di stabilità africana. La questione, insomma, si complica quando la presenza cubana si estende, quando da un'azione di solidarietà, di aiuto e di sostegno ai movimenti di liberazione si comincia a passare ad una presenza militare di notevoli proporzioni, sovietica e di altri paesi socialisti, e quando tutto ciò — lo si è scritto recentemente su queste colonne — rischia di presentarsi come una sorta di « grimaldello storico » che accelera e fa precipitare una crisi che si basi, oltremodo, gli elementi di crisi prima indicati, quando riviverge quella che a noi pare una tentazione — come se l'esperienza angolana non fosse valsa da sola a far coincidere l'espansione dei processi di liberazione con la stabilizzazione di alcune politico-militari e la conquista di zone di influenza.

*In questo senso una discussione molto franca va aperta su ogni forma di intervento militare straniero in Africa, quali che siano i suoi scopi politici, spesso contrapposti. Ma lo si faccia senza ipocrisia. Quando si legge: « dove l'Occidente intervenire in Africa? », viene da chiedersi che altro si sia fatto in questo ventennio. Quando Carter dice che l'espansionismo sovietico « crede in alcuni occasioni » in Africa, ci si deve interrogare su chi abbia stabilito il principio che il continente nero sia di pertinenza occidentale, e perché parlare non ci si nasconda dietro un dito, di un principio di Kissinger che prevedeva di quella visione del mondo, di una geopolitica, di una gerarchia precisamente che è stata sempre rifiutata dalla Cina e dai paesi del Terzo mondo. E quando Brzezinski dice che « si sta valutando un « arco di crisi » che dall'Etiopia e dal Corno d'Africa si estende fino al Golfo Persico, allora la domanda si fa più inquietante, e riguarda proprio quelle visioni e kissingeriane che portano ad un mondo diviso in sfere di influenza, ad una geopolitica di blocchi e di « aree periferiche del mondo » nelle « zone grigie » e nelle « aree di crisi »,